

In difesa della cultura della folla



SABATO
13 SETTEMBRE 2025

tuttolibri

saggistica

SOCIETÀ

In difesa della cultura della folla

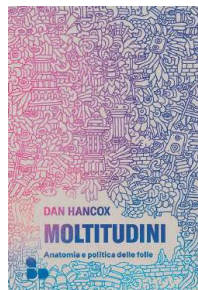
Hancox invita a riconquistare le piazze

MASSIMILIANO PANARAI

Ellogio della folla. Ovvero, in termini più consueti all'epoca postmoderna, della moltitudine, per riappropriarsi di quegli spazi collettivi che sono stati incessantemente atomizzati o privatizzati nel corso di questi decenni. A differenza del carnevale di Cadice, da cui prende le mosse questo saggio - una non fiction piena di fatti autobiografici - del giornalista e scrittore londinese Dan Hancox, che ne è stato (soddisfatto) testimone in presa diretta.

Nell'edizione 2023, la prima dopo il Covid, lungo le vie della città spagnola - che vanta un'indomita tradizione di ribellismo nei confronti dell'autorità e del potere centrale (e del franchismo), intrecciata a doppio filo proprio con la sua "anima carnascalesca" -, la folla sfilava indossando magliette su cui campeggiava lo slogan «Io credo nella vita eterna del carnevale». E questo evento ancora oggi liberatorio e dissacrante che si svolge nella località andalus, dove la moltitudine dei partecipanti mette plasticamente in scena uno dei caratteri costitutivi della folla - vale a dire il suo fluire e sciogliersi in maniera ininterrotta -, va considerato, annota l'autore, come un autentico archetipo della categoria.

C'era una volta, alla fine del XIX secolo, la vituperata psicologia delle folle. Assai giustamente criticata, molto impressionistica nonché classista, dalla cui contestazione nacque, infatti, quale "reazione" scientifica la sociologia. A dispetto di ciò, utilizzando come pietra di paragone in negativo, è proprio questo libro, che evidenzia l'influenza del testo più famoso e fortunato di Gustave Le Bon (1841-1931) lungo tutto il Novecento. L'impianto originario della *Psicologia delle folle* pubblicato nel 1895 dall'antropologo e conferenziere - definito da Hancox «un conservatore francese fazioso ed eccentrico» e un «misantropo protofascista», oltre che convintamente colonialista -, venne concepito nel contesto dello choc rivoluzionario della Comune di Parigi del 1871. Di qui, e alla luce del rigetto della democrazia di massa da parte di Le Bon, derivò per l'appunto la visione secondo la quale la folla si rivela strutturalmente portatrice di violenza e disordine. La psicologia delle masse si configurò così come un sapere disciplinare di impronta positivista indirizzato a spiegare e "ra-



Dan Hancox
"Moltitudini"
(trad. di Michele Piumini)
Add editore
pp. 300, € 20

zionalizzare" le pulsioni rivolte delle folle povere inurbate e la rabbia del sottoproletariato industriale; e come uno specchio dell'inquietudine della borghesia fin de siècle al cospetto di questo nuovo e angoscioso soggetto sociale che minacciava l'ordinamento costituito dei regimi liberali oligarchici.

Di fronte alla minaccia demagogica della tirannia del numero, Le Bon prospettava quali soluzioni la repressione (la dispersione della folla mediante la forza) o la manipolazione (ossia l'incanalamento e lo sfruttamento delle sue energie caotiche per puntellare la gerarchia, rovesciando il segno della spinta rivoluzionaria). Ecco perché il suo libro diventerà un best-seller del Secolo breve, letto avidamente dai dittatori di ogni orientamento, da Mussolini e Hitler a Stalin. Il "distanziamento sociale" (orrida espressione in burocratese) data da ben prima della pandemia, sottolinea Hancox, ravvisando un'eredità politico-culturale permanente della psicologia delle folle tardo-ottocentesca che giunge sino al neoliberalismo contemporaneo, dalla persecuzione giudiziaria e demonizzazione mediatica delle proteste alla svedita degli alloggi pubblici nelle stagioni di austerità, dalla privatizzazione degli spazi alla baumaniana «solitudine del cittadino globale», dallo smart working di massa allo «stacanovismo a cottimo». E, dunque, «difendere la folla significa difendere la cultura, perché la cultura esiste solo in quanto impresa sociale collettiva e prodotto della civiltà: la colla che tiene insieme gli esseri umani». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto,
sfollati
palestinesi
lungo la costa
sud di Gaza

POLITICA

Irischi di un universalismo che cerca nell'astrazione i fondamenti della dignità

Per il filosofo israeliano-tedesco la sinistra dovrebbe ripartire da Kant

BRUNO MONTESANO

Per il filosofo Omri Boehm, la sinistra deve ripartire da Kant, riprendendone l'universalismo. «Ciò che rende umano l'essere umano non sono solo alcune caratteristiche naturali, ma la sua libertà di seguire il proprio dovere verso le leggi morali». Qui si trova il fondamento della dignità umana. Oggetto polemico di *Universalismo radicale. Oltre l'identità* (Marietti) sono i liberali "nazionalisti" come Mark Lilla e Richard Rorty e i pensatori postcoloniali e decoloniali - che impropriamente mette insieme. I primi circoscrivono un "noi" e rendono l'uguaglianza condizionata alle scelte di una maggioranza e ai valori dominanti in un contesto. I secondi, negando che l'umanità sia definibile in termini diversi da quelli biologici, minano la possibilità di avere argomenti morali per le proprie rivendicazioni.

Per Boehm, invece, solo una legge o una verità svincolata da interessi e identità contingenti, sottratta a condizioni relative e mutevoli, permette di difendere la vita di ogni essere umano. Il filosofo israeliano così afferma giustamente che chi attacca le "appropriazioni" culturali si comporta in modo proprietario con il dolore umano. Ma, a

Ciò che ci rende umani è la libertà di seguire il proprio dovere verso le leggi morali

sua volta, Boehm ha come riferimento culturale solo la "propria" tradizione, di cui pure individua alcuni limiti. Egli infatti critica le ipocrisie di chi si richiama ad un universalismo nei fatti nazionalista e selettivo. Le credenze condivise di gruppo, la cultura politica di uno specifico

contesto non sono, come vorrebbero i liberali, il fondamento di una politica tollerante e democratica ma indeboliscono la forza di un'istanza assoluta di giustizia che, per difendere la dignità umana, trascende ogni determinazione giuridica e culturale. Così facendo, infatti, le discriminazioni, se appoggiate da una maggioranza, diventano accettabili. Nel nazionalismo liberale, inoltre, l'eguaglianza formale tra cittadini si accompagna alla priorità della propria comunità rispetto a chi non ne fa parte.

Per i veri universalisti, contrariamente, il "noi" non dovrebbe mai essere "il punto di partenza" della politica ma "il risultato mai definitivo". Una politica universalista deve trasformare il "noi" e ridefinire i propri valori, non rispetto a identità e storie passate, «ma rispetto a un obbligo nei confronti della verità che trascende i nostri interessi, le nostre intuizioni e comodità».